

Mafia, ultimo verdetto per Contrada Confermata la condanna a 10 anni

PALERMO. È finita. Alle sei del pomeriggio di ieri Bruno Contrada apprende dall'avvocato Piero Milio che è finita, che la Cassazione lo ha condannato senza possibilità di ulteriori appelli e ricorsi, che è un ex superpoliziotto colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa. Diceva di combattere la mafia e invece ci andava a nozze. Diceva di dare la caccia ai boss latitanti e invece li incontrava; o gli faceva riavere la patente o ci andava a pranzo. Diceva di essere senza paura e invece invitava le mogli delle vittime dei sicari di Cosa nostra a non parlare, a pensare alle figlie piccole.

Questo dice la sentenza della sesta sezione della Cassazione, presieduta da Giorgio Lattanzi. Dice che è finita, dopo quindici anni dall'arresto, ma in realtà non è finita, perché adesso comincia il carcere, non si sa se oggi o da domani o dalla settimana prossima. Non si sa se Contrada si costituirà o se sarà arrestato, ma la condanna è a dieci anni e da imputato l'ex numero tre del Sisde era rimasto trentuno mesi in prigione: fatti i conti gliene restano poco più di sette, ma c'è la liberazione anticipata e altri meccanismi che potranno farlo uscire di prigione, dal carcere militare di Santa Maria Capua Vetere un po' prima. Tra quattro, cinque anni. Quando cioè Bruno Contrada, oggi settantasettenne, di anni ne avrà 82, 83.

È barricato in casa, il condannato eccellente. Ammette solo una giornalista amica di famiglia, oltre ad Annamaria Introini, avvocatessa amica del figlio avvocato, Guido, che appare preso dal colpo. Gentilissimo come sempre, ma smarrito, disorientato: «Stiamo programmando il carcere - dice al cronista per telefono - scusate ma per adesso non ci sentiamo di dire niente». C'è la moglie, Adriana. Contrada aveva detto che «entra e esce dalla Cardiologia, poverina». Era rientrata a casa proprio ieri. Lo stabile della zona di via Leonardo da Vinci è malmesso, l'intonaco di molti balconi è staccato: non è un palazzo da ricchi, si vede subito. I cronisti rimangono sul pianerottolo, ma alle otto passate la porta si apre e spunta l'avvocatessa Introini, consigliere dell'Ordine forense. Legge una dichiarazione vergata dallo stesso imputato: «Quasi al termine della mia esistenza l'ingiustizia degli uomini mi ha inferto questo ultimo colpo. Farò appello alle mie residue forze fisiche e morali per resistere ancora, cose come ho fatto per 15 anni. Sono sicuro che verrà il momento, che forse non vedrò, in cui la verità della mia vicenda giudiziaria sarà ristabilita. Spero che qualcuno si pentirà del male compiuto a me e alle Istituzioni».

Fine del discorso. In casa ci sono le sue decorazioni, fuori piovono le dichiarazioni. L'avvocato Gioacchino Sbacchi: «Una verità che vale zero più una verità che vale zero ha fatto una verità che vale uno». L'avvocato Milio: «Era stato condannato prima di essere condannato». «La sentenza è la conferma che la Procura di Palermo negli anni '90 non ha gestito processi-spettacolo». Risposta indiretta all'attuale capo della Dna, Piero Grasso. E in effetti Contrada è il primo degli imputati dei grandi processi degli anni '90 ad essere condannato con sentenza definitiva. «Si comporta con la dignità che gli è propria - dice ancora la Introini -. L'ho conosciuto da studentessa universitaria, quando teneva incontri e conferenze con Rocco Chinnici. Per me il dottor Contrada è rimasto quello di allora». Arrestato alla vigilia di Natale del '92, condannato a 10 anni il venerdì santo, 5 aprile del 1996, assolto il 5 marzo 2001, la Cassazione che annulla l'assoluzione con rinvio il 12 dicembre 2002, la corte d'appello che condanna di nuovo il 25 febbraio 2006, la sentenza definitiva ieri. A Contrada sono toccati, sia in premo che in secondo grado, gli stessi

giudici di Giulio Andreotti. Sempre assolto quest'ultimo, anche se con la grave macchia di una prescrizione con cui fu stabilito che fino al 1980 era stato vicino a Cosa nostra, sempre condannato il poliziotto. «Ci sarà un giudice a Berlino», disse citando Brecht, fuori dalla grazia di Dio, l'avvocato Sbacchi, dopo la condanna di primo grado: Sembrava vero, per la difesa, dopo l'assoluzione poi ribaltata. «Non c'è stato un giudice a Berlino», chiosa rassegnato lo stesso Sbacchi ieri. Si, è proprio finita.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS